

Piero Borzini

Sull'uso e sull'abuso ideologico del selezionismo darwiniano

Recensione a: Patrick Tort – Darwin e la filosofia

In due precedenti contributi a *Methodologia on line* – **Darwin-ismo**, WP 278: 18-20; **Non tutto, per favore, nel nome di Darwin**, WP 287:1-10 – avevo affrontato il problema del rapporto tra teoria darwiniana e ideologie, vale a dire della liceità del trasferimento *urbi et orbi* – e senza troppe sottigliezze di metodo e di contesto – della dottrina selezionista di Darwin. Su questo argomento, la cui precedente trattazione da parte mia – se posso fare un poco di autocritica – non è ancora sufficientemente convincente e nemmeno esaustiva, interverrò ancora. Sto preparando, infatti, un nuovo contributo il cui titolo potrebbe essere **“Il metodo e il contesto - Le dottrine scientifiche e le ideologie parassitarie”** e i cui argomenti saranno centrati a) sulle relazioni – tanto complesse quanto indistinte – che intercorrono tra il contesto sociale e filosofico dei tempi e dei luoghi in cui maturano alcune idee scientifiche; b) sugli effetti di ritorno delle idee scientifiche su detto contesto sociale filosofico, e c) sulla liceità della operazione attraverso cui ideologie socio-politiche inglobano, quasi fagocitandole, alcune dottrine scientifiche, con ciò millantando una base scientifica (percepita come più “vera” rispetto a basi puramente logiche) di dette ideologie. Allo scopo di preparare il terreno al mio contributo, colgo l’invito di Felice Accame di proporre una recensione di un saggio che affronta alcuni aspetti delle relazioni che intercorrono tra la dottrina selezionistica di Darwin e alcune espressioni filosofiche e ideologiche che hanno trovato nella dottrina di Darwin un inatteso quanto involontario alleato o, in altri casi, un inconsapevole capro espiatorio. Il saggio in oggetto è **Darwin e la filosofia: religione, morale, materialismo**. Maltemi editore, Roma 2006. L’autore è Patrick Tort; la prefazione è di Telmo Pievani; la traduzione è di Guido Chiesura.

Ho trovato molto piacevole la lettura del saggio per il banalissimo motivo che vi ho ritrovato molte idee che condivido e perché, con non poca invidia da parte mia, Tort riesce a porgere il suo pensiero in maniera al contempo semplice e precisa.

Patrick Tort è uno storico, linguista e filosofo con particolari interessi per la storia delle scienze e delle dottrine politiche. Nel 1998 egli ha fondato l’Institut Charles Darwin International (<http://www.charlesdarwin.fr/>) ed è il curatore del **Dictionnaire du darwinisme et de l'évolution** (Presses Universitaires de France), un’opera storico-filosofica (con i contributi di centocinquanta autori) sui rapporti tra l’impresa scientifica di Darwin e le ideologie sociali e politiche che variamente si richiamano al selezionismo darwiniano. Un’avvertenza per chi desidera proseguire la lettura di questa recensione: anche se l’edizione italiana è di soli nove anni fa, il libro di Tort non è facile da trovare nelle librerie e non ne esiste una versione ebook. Per questo motivo, ho inserito in questa recensione generosi e rappresentativi stralci del testo intercalati ai miei commenti.

Nella sua prefazione al saggio, Telmo Pievani sottolinea un elemento importante a proposito della costituzione metodologica della dottrina darwiniana. Egli afferma che la rivoluzione darwiniana consta di due rivoluzioni distinte ma inseparabili: quella di aver assunto la dinamica della diversità come motore del cambiamento (ove i criteri valutativi delle differenze che definiscono la dinamica del cambiamento sono costituiti su base storica e filogenetica) e quella di aver assunto il naturalismo integrale come procedura metodologica, cosa questa che esclude ogni modalità metafisica o ideologica nel suo procedere.¹ A mio

¹ Per una riflessione sui criteri costitutivi del cambiamento e su altri aspetti metodologici legati al metodo darwiniano, vedi Renzo Beltrame: **Qualche considerazione sugli schemi mentali sottesi all’approccio**

parere, è proprio a questa struttura metodologica che lo studioso serio e competente può legare la dimostrazione fattuale che la dottrina scientifica di Darwin nulla ha a che fare e nulla può avere a che fare con l'appropriazione indebita da parte delle più varie ideologie di una ultrasemplificata dottrina darwiniana, considerata solo come estrema generalizzazione delle espressioni “*selezione*” e “*lotta per la sopravvivenza*”, che pure sono il perno centrale dell’**Origine delle Specie** di Charles Darwin.

La tesi centrale del saggio di Tort è la medesima sostenuta nell’*opus magnum* costituita dal **Dictionnaire du darwinisme**, vale a dire che Darwin è estraneo a tutte le ideologie e a tutte le analogie che hanno utilizzato (strumentalizzato) il suo nome e la sua dottrina per giustificare se stesse “*scientificamente*”: Darwin non ha alcuna paternità nello sviluppo delle moderne teorie che sostengono la disuguaglianza o la discriminazione; non è responsabile dello sviluppo delle dottrine eugenetiche e razziali; non è responsabile delle dottrine che si richiamano al “*darwinismo sociale*”; le dottrine di Darwin non giustificano l’imperialismo della società vittoriana anche se la dottrina di Darwin è maturata nel contesto della società vittoriana e edoardiana. L’estraneità di Darwin dalle ideologie che si servono del suo nome è riassunta nell’ultima frase del saggio di Tort: “*le ideologie nascono dalle ideologie*”. Ed è proprio da quest’ultima frase che intendo partire.

Il presupposto (meglio sarebbe dire il “pretesto”) su cui si fonda lo sfruttamento della dottrina di Darwin da parte di alcune ideologie sta scritto in chiare lettere nel titolo dell’**Origine delle Specie**, là dove il fenomeno della “*selezione naturale*” e della “*lotta per la vita*” sono esplicitati come meccanismi naturalistici attraverso i quali si realizza l’evoluzione, il titolo completo dell’opera essendo “**L’Origine delle Specie per mezzo della selezione naturale ovvero la preservazione delle razze favorite nella lotta per la vita**”. Questi riferimenti espliciti alla “*lotta per la vita*” e alla “*selezione*” (eliminazione dei meno adatti e mantenimento dei più adatti) non sarebbero stati forse tanto golosi per le ideologie discriminatorie se all’idea di evoluzione non fosse implicitamente legata l’idea di “*progresso*” cosa, peraltro, sempre negata da Darwin per il quale l’evoluzione è determinata da sempre mutevoli contingenze storiche e per il quale la lotta per la vita non ha mai la caratteristica della “*lotta di tutti contro tutti*” di Hobbes.² Nell’**Origine delle Specie**, Darwin fa più volte riferimento all’affermazione del botanico svizzero Augustin de Candolle (1778-1841) il quale, a proposito della naturale competizione delle piante per le risorse disponibili nel territorio che esse condividono, aveva parlato di “*guerra della natura*”. Altrettanto frequenti sono i riferimenti di Darwin al **Saggio sul Principio della Popolazione** di Thomas Malthus (1766-1834) nel quale l’economista inglese mostrava come, in assenza di vincoli o di ostacoli esterni, in un dato territorio la popolazione (umana) tende a crescere in proporzione geometrica mentre i mezzi di sostentamento tendono a rimanere stabili o a crescere solo in ragione aritmetica.³ Nell’**Origine delle Specie**, Darwin cita queste fonti “scientifiche” e non cita mai Thomas Hobbes (1588-1698) secondo cui lo stato naturale dell’uomo è descrivibile dalla massima “*bellum omnium contra omnes*” (guerra di tutti contro tutti). Se Darwin non cita

darwiniano. *Methodologia on line*, WP 288.

² L’11 settembre 1857 Darwin scrive all’amico Joseph Hooker: “*Ho appena finito di scrivere un’audace breve discussione per mostrare che gli organismi non sono perfetti ma lo sono in maniera sufficiente per sconfiggere i propri diretti competitori*” (www.darwinproject.ac.uk/entry-2140).

³ Malthus T.R. *An essay of the principle of the population as it affects the future improvement of society* (Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo futuro della società), 1798. Dagli studi di Malthus è derivata una teoria economica secondo cui la diffusione della povertà e della fame in certe zone del mondo è la conseguenza diretta della pressione demografica.

Hobbes lo fa certamente perché non vuole che il suo ragionamento scientifico sia in alcun modo confuso o contaminato da presupposti ideologici. Una consistente parte del saggio di Tort consiste proprio nel mostrare che, sebbene l'intellettuale Darwin frequentasse con grande interesse letture filosofiche, tuttavia egli volle tenere ben lontano il suo lavoro naturalistico dalle idee – sempre opinabili – dei filosofi. Ciò dimostrerebbe l'intenzione di Darwin di mantenere la propria ricerca nell'ambito delle scienze naturali e di non volere espandere le proprie teorie scientifiche verso domini diversi da quelli naturalistici. Ergo, chi tira per la giacchetta Darwin affidandogli la paternità putativa di ideologismi vari compie un'operazione metodologicamente quantomeno ardua.

Uno dei problemi, ben sottolineato da Tort, è che tutte le pretese di paternità di Darwin – o anche solamente di una qualche responsabilità da parte sua – riguardanti lo sviluppo di ideologie e ideologismi si richiamano ai concetti di “*selezione*” e di “*lotta per la vita*” derivanti dall'opera di Darwin che riguarda l'**Origine delle Specie**, come se l'opera di Darwin si fosse arrestata con questo saggio, pur fondamentale. Tort sottolinea opportunamente che, per quanto riguarda l'uomo, ovvero per quanto una teoria dello sviluppo di quelle caratteristiche naturalistiche che avrebbero dovuto essere particolarmente appetibili per chi si richiama a meccanismi e comportamenti giustificatori di certe ideologie, un peso quantomeno pari all'**Origine delle Specie** avrebbe dovuto averlo anche un'altra opera di Darwin: l'**Origine dell'Uomo**, pubblicata nel 1871. Al contrario, detti ideologismi non fanno un gran riferimento a quest'opera. Invece, è proprio nell'**Origine dell'Uomo**, oltre che nell'autobiografia e nella sterminata corrispondenza di Darwin che si trovano sparse qua e là affermazioni che prendono decisamente le distanze da tutte quelle ideologie che trovarono linfa vitale nelle parole di Darwin (accomodandole a loro piacere) subito dopo l'apparizione dell'**Origine delle Specie**. Non vi è dubbio che Darwin respinge l'autoritarismo di Malthus, il liberalismo sfrenato, il selezionismo sociale di Spencer, l'eugenetica del cugino Francis Galton (che peraltro verrà invece sostenuta da uno dei figli di Darwin, Leonard, che presiedette addirittura la *Società Inglese per l'Eugenetica* dal 1911 al 1928). Al contrario, proprio per il fatto di riconoscere una discendenza comune degli uomini di ogni razza e colore, Darwin era non solo istintivamente portato all'umanitarismo ma era personalmente impegnato nella lotta contro la schiavitù.⁴

Dopo questa introduzione sulle tesi di Tort il cui spunto mi è stato offerto dall'ultima frase del saggio, ora è bene ripartire all'inizio, seguendo i ragionamenti di Tort che meritano una certa attenzione, tanto per i contenuti che per il metodo.

Il metodo è interessante perché, nello sviluppare il proprio pensiero, Tort propone per primi i temi che potrebbe essere a favore di certo qual ruolo di Darwin come suggeritore di ideologie. Dopo i temi a carico di Darwin, quasi si trattasse di un processo giudiziario, Tort propone i temi a discarico. Alla fine sarà il lettore, talora accompagnato da Tort, ad arrivare a una sintesi assoluta.

L'inizio del saggio è quasi brutale. Sembra quasi che Tort voglia applicare un metodo “selettivo” al lettore e verificare (o far verificare al lettore stesso) quanto esso lettore sia idoneo ad affrontare il cimento del saggio. Poiché il tema generale del saggio riguarda le ideologie (che stanno certamente più sul versante dell'operare filosofico che su quello scientifico), Tort si domanda per prima cosa se la dottrina di Darwin è – o è anche – una filosofia. La sua domanda brutale, posta proprio all'inizio del saggio, è: “*Il darwinismo è una filosofia dell'esistenza?*”. Come se non bastasse, Tort pone la domanda come primo argomento

⁴ Molte notizie al riguardo si possono trovare in: Adrian Desmond & James Moore. *La sacra causa di Darwin. Lotta alla schiavitù e difesa dell'evoluzione*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012.

del primo capitolo che è intitolato – immagino con sommo gaudio di Felice Accame che su questo tema è molto sensibile – “*Sull’importanza delle definizioni*”.

La mia prima istintiva reazione di viscerale inquietudine di fronte alla domanda “*Il darwinismo è una filosofia dell’esistenza?*” è stata di ribattere che la domanda presuppone a) di sapere che cosa sia il “*darwinismo*” o di condividerne una certa idea o un certo significato, b) di considerare il darwinismo una filosofia (cosa per nulla scontata), c) di ammettere che detta “*filosofia*” possa essere definita dal predicato dell’“*esistenza*”, cosa questa – l’esistenza – che già di per se stessa pone qualche problema quanto a definizione. La mia naturale apprensione si è però rapidamente liquefatta nel leggere le prime argomentazioni di Tort:

In epistemologia come altrove, i ciarlatani sono quelli che non definiscono mai, il che permette loro di sostenere, alla maniera di Karl Popper, talvolta all’interno dello stesso ragionamento, una cosa e il suo contrario, esimendosi oltretutto di assumersene il rischio.⁵

Quanto al termine “*darwinismo*” Tort dà segni di voler evitare qualunque tipo di fraintendimento e di indebite sovrapposizioni di significati: egli assegna al termine tre differenti significati e ne scandisce alla perfezione le differenze semantiche.

Darwinismo 1: Teoria della discendenza modificata.⁶

Darwinismo 2: Rappresentazione globale del divenire fondato sull’applicazione più o meno generalizzante della dottrina selettiva in quanto teoria asservita al motivo della lotta per l’esistenza. Rappresentazione il cui senso analogico-euristico passa attraverso prestiti, analogie e schematizzazioni applicative. Con l’appiattimento del termine “*principio selettivo*”, questa rappresentazione dissimula, sotto l’apparente evidenza del termine stesso, la pesante massa di un cumulo di confusioni.

Darwinismo 3: Costellazione di elaborazioni *circum-darwiniane* che hanno dilatato l’applicazione della dottrina darwiniana e ne hanno esteso le competenze euristiche a domini che sfuggono alla giurisdizione delle scienze naturali. Questo darwinismo ha ben poco a che vedere con la filosofia personale di Darwin. [...] L’archetipo di questo gesto ideologico è, sul suo versante antro-po-sociologico, l’evoluzionismo filosofico costruito, sotto la forma di “*sistema sintetico*”, da Herbert Spencer a partire dal 1860.

Già solo sulla base di questa condivisibile triade di definizioni Tort mette bene in chiaro che la dottrina di Darwin corrisponde alla prima definizione (*darwinismo 1*): le altre definizioni sono estensioni che si richiamano alla dottrina di Darwin solo in modo analogico. In conformità a questa semplice considerazione, Tort bolla immediatamente il selezionismo sociale di Spencer come un’ideologia che ha cercato sostegno in quel selezionismo che Darwin ha dimostrato essere centrale nel dominio della biologia.

L’evoluzionismo di Spencer è matriciale perché include, oltre a una fisica e a una biologia, un’antropologia, una psicologia, una sociologia, una politica, una teoria dell’esistenza individuale, una teoria dei valori e della giustizia [teoria etica], una teoria dell’educazione e del progresso, una teoria della coscienza, tutte artatamente adattate a quella che egli chiama la “*legge dell’evoluzione*”. Spencer rapporta l’insieme dei fenomeni sociali a un unico principio causale o esplicativo [...] ed erige la legge della sopravvivenza dei più adatti a regola della vita sociale degli uomini civilizzati.

⁵ Ho sentito affermazioni molto simili uscire dalla bocca di Felice Accame.

⁶ Teoria puramente naturalistica.

Nel secondo capitolo del saggio Tort si pone la domanda se l'ateismo di Darwin sia o non sia da considerare una filosofia o un'ideologia condizionante (ideologia che potrebbe aver condizionato la sua dottrina). Su questo punto la risposta di Tort non riesce a essere *tranchant*: Tort esclude che l'ateismo di Darwin possa essere considerato un'ideologia o una filosofia e preferisce parlare di "*condizioni metodologiche della conoscenza oggettiva*". Tuttavia, appare del tutto evidente – sia dalla biografia di Darwin che dalle considerazioni di Tort – che la condizione di "*distacco da un Dio personale creatore del mondo*" è stato il supporto metodologico – se vogliamo chiamarlo così – attraverso cui Darwin ha ridisegnato, in un'ottica naturalistica, lo sviluppo della civilizzazione utilizzando in modo particolarmente acuto il ruolo della selezione e dell'evoluzione. A proposito dell'evoluzione della civilizzazione del genere umano, Tort parla di un "*effetto reversivo dell'evoluzione*" (vedi oltre per una spiegazione più precisa). Non si può tuttavia negare che il selezionismo, che anche Darwin – nell'**Origine dell'Uomo** – estende all'evoluzione degli istinti sociali e della civilizzazione, possa aver rappresentato per la semplificazione spenceriana delle dinamiche sociali una manna scesa dal cielo. Qui di seguito alcune delle considerazioni di Tort.

L'ateismo di Darwin, come il suo materialismo naturalista, non sono dunque "filosofie": sono delle condizioni metodologiche della conoscenza oggettiva. Ne **L'Origine dell'Uomo** (1871) Darwin afferma: "*L'ignoranza genera, più spesso che la conoscenza, la certezza, e sono coloro che poco sanno, e non quelli che sanno molto, che affermano così categoricamente che tale o talaltro problema non verrà risolto dalla scienza*". [...]

Partito quindi dall'ortodossia, Darwin arriva, al ritmo del suo progresso razionale della comprensione dei meccanismi immanenti dell'evoluzione della Terra e del vivente, al rifiuto chiaramente formulato di ogni credenza in un Dio personale creatore del mondo e delle sue leggi. Esprime ciò senza equivoci nella sua testimonianza autobiografica: "*In tale modo l'incredulità si insinuò in me molto lentamente ma, alla fine, essa fu completa... Ciò si produsse così lentamente che io non ne avvertii nessun disagio*". [...]

L'antropologia di Darwin si edifica dunque su una base tanto chiaramente opposta alla religione – ridotta in sostanza alla credulità superstiziosa – quanto può esserlo la sua visione naturalistica del mondo. Se per la sua cultura, i suoi affetti e le sue proprie convinzioni aderisce alla morale dei Vangeli, egli sa per contro che questi non sono l'origine profonda e nemmeno l'espressione credibile e coerente, né il sublime fondamento. [...]

Nel 1871, con **L'Origine dell'Uomo**, Darwin esplicita il ricongiungimento dell'uomo alla serie animale e, per conseguenza, l'evoluzione culturale (sociale, intellettuale, religiosa e morale) all'evoluzione biologica. [...] Dal punto di vista della Chiesa questo è il gesto più grave perché la teoria delle origini naturali della morale umana rendeva superfluo – e riconduceva alla sua condizione di mito civilizzatore – il racconto biblico del Decalogo, introducendo in sua vece un insieme di determinazioni immanenti perfettamente in grado di spiegare la maniera in cui si genera, evolutivamente, una morale senza obblighi trascendenti, una morale senza Dio. [...]

Ne **L'Origine dell'Uomo** Darwin attribuisce in maniera logica all'azione persistente della *selezione naturale* il trionfo tendenziale degli *istinti sociali* in seno all'umanità che progredisce sulla strada della *civilizzazione* [...] accompagnato da una costellazione di conseguenze psico-affettive e comportamentali che, con l'aumento delle capacità razionali, istituzionalizzano l'altruismo e i comportamenti di solidarietà sulla base di una *simpatia* sempre più diffusa.⁷

È a questo punto, a proposito del rapporto tra civilizzazione e selezione naturale, che Tort propone ciò che egli chiama "*effetto reversivo della selezione*". In che cosa consiste la

⁷ Nei territori concettuali nei quali Darwin cessa di essere strettamente legato a evidenze scientifiche o a precise catene filogenetiche, Spencer trova succulenti elementi utili a sostenere la sua straposizione sociale del selezionismo.

civilizzazione? In estrema sintesi, la civilizzazione consiste nel fatto che la cultura (i comportamenti indotti, guidati e socialmente appresi) sottrae spazio e potere agli istinti naturalisticamente determinati. E che ruolo ha la selezione nella costruzione della civilizzazione? La selezione favorisce l'istituzione dell'altruismo e di altri comportamenti contro-selettivi.⁸ Si attiva, secondo Tort, un meccanismo all'apparenza paradossale secondo il quale la selezione naturale, tendente a eliminare gli individui meno adatti, seleziona se stessa in favore di un meccanismo che favorisce i comportamenti sociali – prevalentemente di tipo cooperativo – perché questi, e non più le caratteristiche biologiche naturali – risultano maggiormente adattativi per la collettività. A questo effetto evolutivo apparentemente paradossale Tort assegna la definizione di “*effetto reversivo dell'evoluzione*”. Il meccanismo descritto da Tort è suggestivo, così com'è suggestiva la definizione che egli ne dà richiamandosi alla cosiddetta “*reversione*”, il fenomeno che, secondo Darwin e secondo i primi evoluzionisti, faceva in modo che le caratteristiche degli antenati ricomparissero a distanza nei discendenti.

La selezione naturale si trova in tal modo all'origine delle istanze (simpatia e ragione) la cui evoluzione congiunta determina la propria estenuazione come meccanismo eliminatorio e ne assicura un nuovo trionfo evolutivo fondato non più sul vantaggio biologico ma sul vantaggio sociale. Laddove la selezione naturale elimina, la civilizzazione – essa stessa selezionata – protegge. Nella civilizzazione, la selezione naturale favorisce i comportamenti anti-selettivi, mentre la razionalità, essa stessa selezionata, istituisce le regole di una vita sociale da cui l'eliminazione tende a essere vantaggiosamente proscritta. La morale individuale e collettiva si trova in tal modo spiegata al di fuori di ogni riferimento a un dogma dell'obbligazione trascendente. [...] L'emergere della civilizzazione si confonde, evolutivamente, con la selezione dei comportamenti anti-selettivi: il vantaggio, allora, non è più di ordine individuale e biologico. È diventato sociale.

Come afferma Telmo Pievani nella sua introduzione “*È proprio l'effetto reversivo dell'evoluzione che impedisce [o dovrebbe impedire, dico io] di applicarne i principi pedissequamente e in modo indiscriminato come avviene per i vari darwinismi*”.

Un capitolo particolarmente sostanzioso è quello che Tort dedica ai rapporti tra marxismo e darwinismo. Prima di commentare il capitolo di Tort, vorrei ricordare che detti rapporti furono praticamente unilaterali. Darwin mostrò scarsissimo interesse per Marx. Nella immensa corrispondenza di Darwin (15.000 lettere) c'è n'è solo una di Darwin a Marx, datata 1° ottobre 1873, nella quale Darwin ringrazia Marx per avergli inviato in omaggio una copia de **Il Capitale**. In seguito, Marx chiese a Darwin di autorizzarlo a dedicargli la seconda edizione del **Il Capitale**, offerta che Darwin gentilmente declinò rivolgendosi, tra l'altro, non direttamente a Marx ma a Edward Aveling, compagno di Eleanor, la figlia di Marx assieme alla quale Aveling avrebbe fondato, nel 1884, la *Socialist League*. Da parte di Marx, invece, ci fu un notevole interesse per Darwin, interesse che visse di due fasi: una di grande entusiasmo e una seconda fase di grande sospetto.

Come ben puntualizza Tort, Marx vide ne **L'Origine della Specie** (cui dedicò probabilmente una lettura superficiale) sia il superamento razionalistico di ogni teologia, sia una radice naturalista del materialismo storico.

Per il fatto di essere *storico*, il materialismo di Marx esige di essere radicato [...] in ciò che ha storicamente preceduto e generato la storia: l'evoluzione biologica. L'uomo storico, soggetto della civilizzazione e dei valori, attore della vita sociale e della produzione, è

⁸ Per esempio, la procreazione consapevole, l'aiuto caritatevole, la protezione sociale, ecc.

necessariamente il discendente dell'essere che l'evoluzione, attraverso la selezione nata dalla lotta per l'esistenza, ha portato a governare il proprio ambiente più e meglio di quanto ogni altra specie avesse ancora fatto, e a ricercare la propria emancipazione attraverso la lotta storica delle classi. A questo livello, il *materialismo storico* è ciò che osserva e teorizza in seno alla *storia*, una storia iniziata con l'evoluzione. Esso richiede omogeneità e successione tra lo storico-naturale e lo storico-sociale.

In queste parole di Tort riscontro un paio di elementi che impediscono una applicazione pedissequa dello storicismo dell'evoluzionismo darwiniano allo storicismo dello svolgimento delle lotte sociali. Quanto Tort afferma: "*A questo livello, il materialismo storico è ciò che osserva e teorizza in seno alla storia...*" parla, giustamente di livelli. Io credo che i livelli su cui si giocano le storie dell'evoluzione delle specie e quelle dell'evoluzione dei rapporti sociali siano separati, distinti, e tra loro incommensurabili. Con ciò affermo anche che "*l'omogeneità e la successione tra lo storico-naturale e lo storico-sociale*" che Marx intravede è un errore di prospettiva, è una costruzione mentale che rende analoghe e omogenee entità o fenomeni che analoghe e omogenee non sono ma possono sembrare tali solo per il fatto di essere osservate in una prospettiva storicistica che tende a far sembrare della stessa materia cose differenti che hanno unicamente in comune il fatto di evolversi dinamicamente dipanandosi nel tempo.

Tort prosegue poi con l'analisi del materialismo storico e dialettico di Marx alla ricerca di un analogo dell'*effetto reversivo dell'evoluzione* che possa trasformare la "*lotta sociale*" per l'esistenza (la lotta di classe) in "*eguaglianza sociale*" (il superamento delle classi).

Per il fatto di essere *dialettico*, il materialismo di Marx esige al tempo stesso di poter rendere conto di ciò che, sul piano del divenire storico-sociale umano, sembra operare una *rottura* con il meccanismo della semplice evoluzione biologica. Bisogna quindi spiegare che l'uomo, per quanto sia prodotto dalla sua storia evolutiva – una storia *naturale* di cui Darwin sembra aver fornito le chiavi – e questo titolo essendo iscritto nella *continuità* del suo sviluppo, tuttavia va acquisendo la capacità di governare questa storia fino al punto da produrre *il contrario* di ciò che prima di lui la governava: sostituire la promozione delle *élites* assicurata dalla *lotta per l'esistenza*, una *uguaglianza* da conquistare con la lotta storica delle classi – essa stessa organica al progetto di una società senza classi, cioè senza lotta.

Di fronte a questo problema, Marx e Engels cercheranno di identificare, in seno al divenire delle specie gli operatori di una *rottura* qualitativa capace di indirizzare l'evoluzione umana sulla strada della civilizzazione. Il loro materialismo acquisirà allora la fisionomia di un *discontinuismo* preoccupato di agganciare a un avvenimento evolutivo preciso il rovesciamento che sembra effettuare il passaggio (percepito come soglia, cambiamento, "salto" o "balzo qualitativo" dall'antropologia marxista) tra la storia *naturale* (animale) dell'uomo e la sua storia sociale. Questo avvenimento evolutivo sarà, lo sappiamo, la produzione da parte dell'uomo delle condizioni della sua vita materiale attraverso la fabbricazione dell'utensile, [...] l'apparizione del linguaggio articolato, [...] l'esistenza della coscienza morale, [...] del sentimento religioso, [...] la trasmissione del sapere transgenerazionale su supporti esteriori e perenni. In tutti i casi si tratterà di identificare un *inizio* (cioè una *rottura*) a partire dal quale la scienza dell'uomo dovrà cessare di essere *naturale* per diventare *umana*.⁹

⁹ Questa ricerca da parte dell'antropologia marxista di un momento di rottura qualitativo non differisce sostanzialmente dalla necessità di un punto di rottura nel continuismo evolutivo dell'uomo (ovvero di un atto creativo dell'essenza umana) propria dell'antropologia creazionista ma anche dei tentativi più genuinamente laici della ricerca delle radici specificamente umane: vedi, a puro titolo d'esempio, Tattersall I. **Becoming Human: Evolution and Human Uniqueness**. Mariner Books, New York 1999; Borzini P. **Diventare umani: Origine ed evoluzione di quel che siamo**. Aracne, Roma, 2013.

Credo che siano utili alcune parole di commento a queste ultime affermazioni di Tort.

Il “discontinuo”, la “rottura”, il “salto” richiesto – secondo Tort – dall’antropologia marxista, presuppone la necessità di una discontinuità qualitativa o di un salto ontologico che porta – nell’evoluzione dell’uomo – alla sostituzione dei “*vecchi meccanismi naturali*” con i “*nuovi meccanismi culturali*”. Questo è un errore che ha le basi tanto nelle teologie creazionistiche che nelle filosofie del sette-ottocento le quali tutte presuppongono per l’uomo uno statuto del tutto differente dagli altri animali e vanno alla ricerca di un momento o di un salto che ha sancito questo differenziamento.¹⁰ L’utilizzo dell’utensile, del linguaggio, della trasmissione culturale del sapere e la costruzione di una nicchia culturale, costituiscono sì una parte caratteristica dell’evoluzione dell’uomo (ma presente *in nuce* anche in altri mammiferi), ma vanno considerati come una diversificazione degli *strumenti* adattativi che si rendono disponibili (e che vengono usati nelle contingenze storiche e ambientali dell’evoluzione dell’uomo), non già come una diversificazione del metodo attraverso cui l’evoluzione della specie si realizza. Il metodo evolutivo premia, attraverso la selezione, l’adozione degli strumenti più utili all’adattamento della specie, poco importa se lo strumento è una caratteristica naturale (per esempio la forza fisica) o una caratteristica culturale (per esempio la capacità di dare pari opportunità di sopravvivenza agli individui fisicamente meno dotati).

La fase critica – post-innamoramento – da parte di Marx e di Engels della dottrina di Darwin è efficacemente descritta da Tort.

Engels e Marx inizialmente apprezzano l’Origine della Specie. Engels vi legge “*la demolizione della teologia e la dimostrazione di uno sviluppo storico della natura*” e Marx vi legge il “*fondamento storico-naturale della nostra concezione [leggi lotta di classe]*”. Più tardi, l’entusiasmo cederà il passo a riflessioni più circospette e critiche, molto probabilmente per il rapido successo del “darwinismo sociale” in Germania e nel mondo. Marx osserva come “*Darwin riconosca presso gli animali e le piante la propria società inglese, con la sua divisione del lavoro, la sua concorrenza, le sue aperture di nuovi mercati, le sue invenzioni, e la sua malthusiana lotta per la vita. È il bellum omnium contra omnes di Hobbes*”.

Darwin, con la sua selezione naturale eliminativa, non avrebbe fatto altro che applicare alla natura uno schema di interpretazione emerso dall’implacabile dinamica osservata in seno alla società inglese dell’epoca vittoriana per arrivare alla conclusione della naturalità sociale dell’eliminazione? Scrive Engels: “*Tutta la teoria darwiniana della lotta per l’esistenza è molto semplicemente il trasferimento, dalla società alla natura vivente, della teoria di Hobbes della guerra di tutti contro tutti e della teoria borghese della concorrenza, nonché della teoria della popolazione di Malthus*”.

Da punti di vista antitetici, Marx e Engels da una parte (oppositori), e Spencer dall’altra (fautore), attribuiscono a Darwin l’ideologia di una causalità naturale alla selezione sociale, una ideologia che non era nelle corde e nemmeno nelle intenzioni di Darwin: questa lettura ideologica di Darwin sarà il terreno comune che alimenterà tanto le dottrine sociali, politiche, antropologiche che si ispirano al “*darwinismo sociale*” quanto quelle che vi si oppongono.

Il confine tra la dottrina naturalistica darwiniana e gli illeciti darwinismi ideologici è estremamente vaga, sottile, ingannevole. Gli illeciti darwinismi ideologici si fondano su piccole incomprensioni, su abusi di analogismi, su estensioni del pensiero darwiniano talora modeste, talora eccessive, talora inconsapevoli, talora scientemente deliberate allo scopo di servire

¹⁰ Dal punto di vista metodologico, questa spasmodica ricerca di una discontinuità che provoca una modificazione di stato e di statuto non mi sembra differire gran che da quella delle discussioni della scolastica a proposito del momento in cui l’anima viene introdotta da Dio nel corpo dell’uomo.

scopi ideologici. È per questa vaghezza del confine che i darwinismi ideologici hanno trovato grande libertà di movimento ed è per gli stessi motivi che è talora arduo smascherarli. A proposito della dialettica tra marxismo e darwinismi alcune considerazioni di Tort sono particolarmente illuminanti.

Marx era in grado di operare una distinzione perlomeno potenzialmente salutare tra Darwin e i suoi epigoni “darwinisti sociali”: *“Partendo dalla lotta per la vita della società inglese, Darwin è arrivato a scoprire che la lotta per la vita era la legge dominante della vita animale e vegetale. Ma il movimento darwinista [leggi darwinismo sociale] vi vede una ragione decisiva per la società umana di non emanciparsi mai dalla sua animalità”*. Sarebbe stato, in effetti, necessario operare in maniera più chiara questa distinzione cruciale tra Darwin e i “darwinisti” che si presentarono come i suoi emuli per completare sua opera sul versante dell’uomo. [...] Tra le deviazioni maggiori della teoria selettiva, il “darwinismo sociale” di Herbert Spencer e l’eugenismo di Francis Galton, la prima è la versione liberale-integralista e la seconda è la versione conservatrice-interventista della dottrina della “*necessaria eliminazione*” dei meno adatti. In assenza di un tale chiarimento, “il darwinismo”, frettolosamente e parzialmente assimilato alle sue deformazioni, doveva essere simultaneamente difeso come naturalismo fondante e combattuto come naturalizzazione di ideologie discriminatorie.

Se è vero che Darwin appartiene a un paese che professa, ideologicamente e praticamente, un credo liberale, affermare che la dottrina evolutiva di Darwin sia la rappresentazione naturalistica di questa ideologia è però inesatto. Marx e i darwinisti sociali condividono il medesimo travisamento ideologico della dottrina di Darwin, vale a dire che “l’ideologo” Darwin, affidandosi a Malthus il quale si richiama a sua volta a Hobbes, si riallaccia ideologicamente al “*bellum omnium contra omnes*” dello stesso Hobbes. Questo non è vero nell’*Origine delle Specie* (1859) in cui Hobbes non viene mai nominato o richiamato e, ancor meno, ne *L’Origine dell’Uomo* (1871). Come anticipato all’inizio di questa recensione, Tort nega recisamente – e mi sento di concordare con lui – un qualunque contributo di Darwin alle varie ideologie che in vari modi hanno cercato di tirare dalla propria parte Darwin il quale, ben consapevole dei sovrabbondanti pregiudizi ideologici che percorrono ogni società civile ha fatto di tutto per mantenere da queste una prudente distanza.

Non possono nascere ideologie dalla dottrina darwiniana. Sono gli ideologi che cercano nella dottrina darwiniana accenti ed elementi che richiamano la loro stessa ideologia nel tentativo di trovarne sostegno. Le ideologie nascono dalle ideologie.

Non si può, tuttavia, negare alle ideologie il diritto di cercare – al di fuori di se stesse – radici o punti di riferimento. Le ideologie sono costrutti mentali e questi si fondano su discriminazioni di tutto ciò che fa parte dell’esperienza. Queste discriminazioni si basano sul confronto tra gli oggetti dell’esperienza: dal confronto discendono le categorizzazioni delle differenze e delle analogie tra cose diverse. In conclusione, non è di per sé illegittimo per le ideologie cercare giustificazioni: il compito dell’epistemologo – in questo caso il compito se l’è sobbarcato Patrick Tort – è valutare, attraverso i suoi propri costrutti mentali, la validità e la liceità metodologica delle categorizzazioni su cui si fondano i costrutti altrui.

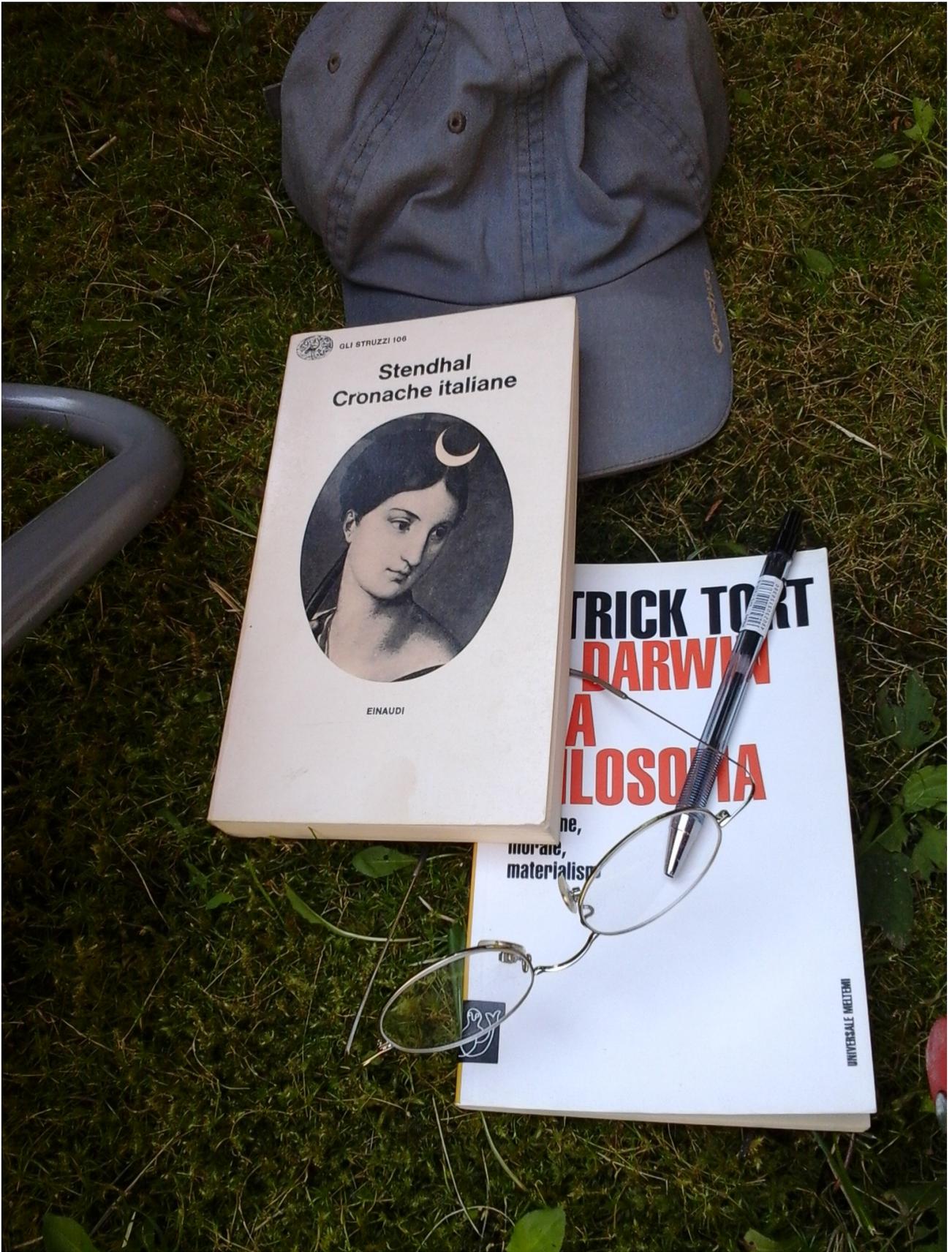


Foto di Anna Rocco



Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica

Ripercorrendo i momenti salienti che hanno caratterizzato il dibattito inerente il rapporto tra conoscenza e realtà – a partire dal celebre mito della caverna di Platone, passando per la stagione illuminista, fino alle prime innovative riflessioni della Scuola Operativa Italiana degli anni Quaranta-Cinquanta – Accame attacca e “demolisce” provocatoriamente le argomentazioni che interessano il linguaggio quale processo, e non entità, per spiegare la realtà.

«In principio era il *Logos*.» Ma se il *Logos* fosse sbagliato? Che peso ha il linguaggio nella società di oggi, e in quali diatribe è stato coinvolto nella storia della filosofia? A queste domande, e a molte altre, Felice Accame cerca di dare risposta nel suo saggio intitolato *Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica* (Odradek, 2015). Un titolo che, ironicamente, già dalla copertina suggerisce la sostanza del libro: un tentativo di risposta a quei problemi “mitologici” rilevati dalla difficoltà di definire che cosa sia la conoscenza, per lungo tempo circoscritta – se non addirittura identificata – al campo d'azione del linguaggio.

Ripercorrendo i momenti salienti che hanno caratterizzato il dibattito inerente il rapporto tra conoscenza e realtà – a partire dal celebre mito della caverna di Platone, passando per la stagione illuminista, fino alle prime innovative riflessioni della Scuola Operativa Italiana degli anni Quaranta-Cinquanta – Accame attacca e “demolisce” provocatoriamente le argomentazioni che interessano il linguaggio quale processo, e non entità, per spiegare la realtà. Un confronto dialettico che trova la sua ragion d'essere nell'eterno conflitto di ideologie tra realisti e strutturalisti. Ed è a quest'ultimi che si deve una prima impresa di ovviare il problema dell'impossibilità di una gnoseologia della realtà esterna, conosciuta “grazie” al supporto delle categorie mentali, che altro non sono se non illusioni. Essi, infatti, aggrediscono il linguaggio, eleggendolo struttura autonoma, separata dalla realtà che, scrive Accame, è inutile. Inu-

tile, ormai, forse quanto l'esistenza stessa della filosofia, se il problema è, almeno in apparenza, risolto.

Ma il linguaggio, anche quello dell'uso quotidiano, deve essere il più possibile oggettivo, scevro dal morbo della *metafora*, che altro non fa se non fuorviare lo scienziato, obbligandolo ad applicare una categoria mentale alla realtà. Un esempio: il modello atomico di Thomson, più conosciuto come *modello a panettone*...

Accame, da abile metodologo qual è, isola, smonta e analizza con perizia i limiti e i criteri della teoria della conoscenza, domandandosi, sulla falsariga del filosofo Giulio Preti: «Gli apparati metodologici, nella pratica degli scienziati, hanno senso? Concetti come sociale, bene, male, brutto, bello, ecc., li governiamo appieno, o li utilizziamo a seconda dei casi limitandoci ai contesti in cui li applichiamo?».

Se il linguaggio è così abusato – per non dire “erroneamente applicato” – la conseguenza non può che essere quella di incappare in un rischioso, e spesso inconsapevole, cortocircuito epistemologico. Ma come è possibile pervenire a una soluzione, d'altronde, non lo sa nemmeno il caro Platone, che tanto ha denunciato l'incertezza della teoria della conoscenza umana, e che eppure non fornisce quei criteri indispensabili per potersi liberare dalle catene della ricordata caverna.

Dalla denuncia alla filosofia alla descrizione dell'“errore filosofico” di Silvio Ceccato – del quale Accame è stato allievo (a tal proposito vedere *I fioretti metodologico-operativi, ovvero la lieta novella da Montecchio Maggiore*, La Vita Felice, 2014) – e della Scuola Operativa Italiana,

il passo è breve. Nata negli anni immediatamente successivi alla conclusione del Secondo conflitto mondiale, la Scuola Operativa Italiana si configura come il primo tentativo in assoluto di risposta alla spinosa questione che vede protagonista l'incertezza della filosofia della conoscenza e l'uso improprio che del linguaggio facciamo. Interessandosi degli studi metodologici e delle sue applicazioni, a partire da quella *pars destruens*, che è l'attacco violento contro la filosofia, tacciata di aver da sempre “mascherato” la realtà, la Scuola si rivolge verso una *pars construens*, intesa come modello dell'attività mentale.

Anni di ricerche, studi e pensieri sono l'ambiziosa, e perfettamente riuscita, sintesi che Felice Accame è riuscito a concretizzare ne *Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica*, completato da un ricco apparato di note commentate, un laborioso indice dei nomi e una notevole bibliografia che facilitano la comprensione dell'argomento al lettore.

MARCO BOSIO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Felice Accame
Il linguaggio come capro espiatorio della insipienza metodologica
Odradek,
pp. 464
€ 40,00

Notizie

- * La casa editrice Odradek ha pubblicato la versione e-book di “Come ci si inventa” di Heinz Von Foerster e di Ernst Von Glasersfeld.